



Anna Balducci

Nella sala conferenze del Comune di Faenza, giovedì 25 febbraio, è arrivato Patrick Zaki. A portarcelo è stato il giornalista Valerio Lo Muzio, perché, di fatto, Zaki da più di un anno non può andare da nessuna parte. Arrestato all'aeroporto de Il Cairo la notte del 7 febbraio 2020, è stato torturato e incarcerato dai servizi segreti egiziani, con l'accusa pretestuosa di aver attentato alla sicurezza del paese. Patrick, un ragazzo come tanti, da Bologna, dove si era iscritto al Master europeo Gemma in Studi di genere e delle donne, era tornato in Egitto per fare visita alla famiglia. Si batteva per i diritti umani nel suo paese, in cui vige una dittatura. Tutti i liceali di Faenza hanno abbandonato le lezioni ordinarie per seguire un'ora di vera e propria educazione civica. Le voci dell'incontro sono state quelle di Valerio Lo Muzio, autore del documentario *Waiting for Patrick* e di una compagna di studi di Zaki, Sofia Selighini. È lei la prima dei tanti amici che, nel video, lo ricordano come un ragazzo curioso, tenace, spiritoso, alla mano. Dopo l'incontro, abbiamo intervistato il giornalista che, con il suo lavoro, si è preso cura di questa vicenda.

Tu vivi a Bologna. Come ha reagito la città all'arresto di Patrick?

«A Bologna l'arresto di Zaki ha toccato immediatamente tutti. Pochi giorni dopo, in Piazza Maggiore, c'è stata una prima manifestazione organizzata dai suoi amici ed erano molto pochi. Ma già nel giro di una decina di giorni un grandissimo corteo ha coinvolto tutta la città: è stato uno dei più partecipati a Bologna negli ultimi dieci anni. Come ha detto Merola, il sindaco di Bologna, gli studenti dell'università sono bolognesi a tutti gli effetti. I cittadini hanno preso a cuore questo fatto sia perché è molto drammatico, sia perché Patrick ha frequentato i luoghi di Bologna, ama questa città».

Perché hai intervistato gli amici di Zaki e nessuno della sua famiglia?

«È una bella domanda. Io, essendo in Italia, ho voluto raccontare la Bologna di Patrick. Volevo mostrare come la vita, qui, nel frattempo continui a scorrere tranquillamente. Alcuni dei suoi amici si sono laureati, altri stanno per farlo, molti sono andati in Erasmus e sono già tornati, tutti hanno fatto esperienze diverse. Patrick, invece, da più di un anno è fermo, immobile. Per quanto riguarda la famiglia, loro vivono in Egitto. Andare là, oggi, per raccontare questa storia è molto difficile e rischioso. Avrei avuto la possibilità di intervistare la sorella, ma, in un regime come quello egiziano, l'avrei messa in pericolo. Se la famiglia avesse avuto dei documenti, delle notizie importanti da rendere pubbliche, allora avrei tentato di interpellarli. Ma la sorella mi avrebbe detto, probabilmente, ciò che immaginiamo tutti: che

Il Castoro ha intervistato il giornalista Valerio Lo Muzio

«Per non dimenticare tutti i Patrick del mondo»



Patrick le manca. In più, è una notizia di pochi giorni fa che il padre è all'ospedale, non sta bene, spera di vedere il figlio e sta soffrendo molto per la sua prigionia. Però tutto questo riguarda la sfera personale di Patrick e io non volevo raccontare dettagli della sua vita privata. Ciò che fa la differenza tra il bravo giornalista e lo sciacallo della corsa allo scoop è la sensibilità e la capacità di tutelare le persone con cui si ha a che fare».

Hai detto che tu, con il tuo documentario, hai voluto «umanizzare» Patrick.

«Patrick è prima di tutto una persona. Mi ci sono rivisto molto, abbiamo anche la stessa età, ventinove anni. Anch'io sono stato uno studente a Bologna. Facevamo le stesse cose, frequentavamo gli stessi luoghi. È un ragazzo semplicissimo, come tanti altri, un ragazzo con delle idee. Per questo va umanizzato. Si tende sempre a guardare le vicende politiche da lontano. E magari ad accusare Patrick di non essersi fatto i "fatti suoi". Quali sarebbero i famosi "fatti nostri"? Tutto quello che succede nel mondo ci riguarda, perché ci viviamo. Patrick è una persona curiosa, studiava e sognava di migliorare il suo paese. Per cosa dobbiamo davvero impegnarci, nelle nostre vite, se non per migliorare il mondo?».



VALERIO LO MUZIO

Cosa possiamo fare, nel nostro piccolo, per Patrick?

«Come ha detto Sofia stamattina, nessuno sa cosa possa davvero aiutarlo nel concreto. Ma poi lei ha aggiunto: "Non c'è un giorno in cui non penso a Patrick". Proprio questo è importante, fare in modo che se ne parli e lo si percepisca non come un problema lontano, ma vicino a noi. Dai video al *social bombing*, agli articoli di giornale, fino al passaparola in famiglia o tra amici, tutto contribuisce a tenere accesi i riflettori su questa vicenda. Quando si resta per tanto tempo nel buio di una cella, isolati da tutto e tutti, si rischia di mettere in dubbio persino di esistere, di essere un uomo. Per Zaki, sapere di essere pensato è fondamentale. Mi

chiedo se il nostro amore gli arrivi in qualche modo. Questo, naturalmente, non vale solo per lui, ma per tutti i Patrick del mondo».

Qual è il prossimo video che realizzerai?

«Il prossimo video che voglio girare - l'ho già immaginato più volte - è quello di Patrick che torna a Bologna, arriva in aeroporto e viene abbracciato dai suoi amici. Sento che anche per me sarà difficile trattenermi. Da giornalista, mi sono trovato più volte in situazioni drammatiche e sono sempre riuscito a rimanere emotivamente distaccato. Ma con Patrick non penso ci riuscirò. Andrò ad abbracciarlo anch'io, con la telecamera sottobraccio, anche se non lo conosco».

La difesa dei più fragili non è opzionale

Innumerevoli decessi nel bollettino quotidiano e cimiteri colmi di persone colpite dal virus. È ormai ciò a cui siamo più abituati dall'inizio dello scorso marzo. La maggior parte delle morti coinvolge gli anziani e in casi estremi i sanitari hanno dovuto scegliere chi curare in base all'età.

Inoltre chi viene ricoverato per Covid deve affrontare la degenza in solitudine, senza il conforto dei propri cari. Dovere stare lontani, senza potersi stringere la mano per darsi forza a vicenda, è straziante sia per chi è in ospedale a un passo dalla morte che per la famiglia, impotente di fronte a tanto sconforto. Se nei reparti Covid e nelle terapie intensive troviamo questa situazione, in maniera stridente da nord a sud il popolo degli aperitivi non cessa di festeggiare. Negazionisti, persone senza la mascherina, mancanza di distanziamento fisico e feste illegali anche per strada, senza pudore. Persone che sostano fuori dal bar anche se chiuso e tifosi che, pur di sostenere la propria squadra si ritrovano fuori dallo stadio insieme a tantissimi altri. È anche a causa di questo egoismo e della violazione delle regole se la vita di molti anziani viene messa a rischio. Sei persone su dieci tra coloro che sono morti avevano più di 80 anni e infatti le vaccinazioni sono partite proprio da quella fascia d'età.

Dopo un anno che il virus è in circolazione, qualcosa nelle menti degli irresponsabili dovrebbe essere cambiato, mentre la situazione è ancora molto critica. Ora come non mai è necessario tenere presente che la vera civiltà, come ci ricordava Laura Marchetti all'inizio della pandemia su «Il Manifesto», è rappresentata da un'immagine: Enea che porta Anchise sulle spalle. Come l'eroe troiano ha portato in salvo il padre anziano, così noi dobbiamo farci carico, in maniera responsabile, di coloro che ci hanno tenuto in braccio quando eravamo bambini. (Lucia Fischetti)



LUCIA CON SUO NONNO PIETRO

Edoardo Miserocchi

Il 7 dicembre 2020, la presidenza francese ha organizzato un incontro di gala in cui parlare dei numerosi problemi legati alla questione dei diritti umani in Egitto, che si è presto trasformato in una serata in onore del governo egiziano. Il tutto si è concluso con Emmanuel Macron che ha conferito al presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi la Grande Croce della Legion d'Onore francese, il massimo riconoscimento della République. Questa decisione ha scatenato reazioni di sdegno da parte di molti italiani insigniti della stessa onorificenza. Costoro hanno deciso di rifiutare il titolo in nome della libertà di Patrick Zaki, ancora detenuto dal governo del Cairo. Tra di loro c'è anche Luciana Castellina, politica, giornalista e scrittrice italiana, deputata dal 1976 al 1992 nelle fila dell'estrema sinistra.

Perché ha deciso di rinunciare al titolo onorario di ufficiale dell'ordine delle arti e delle lettere?

«Non è stato un grande sacrificio rifiutare una decorazione del genere. Se mi avessero chiesto di rinunciare a un milione di euro sarebbe stato molto più complicato. Il mio è stato un gesto simbolico, in quanto quell'onorificenza non rappresenta ciò di cui seriamente abbiamo bisogno. Purtroppo per Zaki non possiamo fare molto, ma dobbiamo cercare di utilizzare al meglio le nostre possibilità di incidere».

Cosa ne pensa degli italiani, come ad esempio Letta o Bonino, che hanno deciso di non rifiutare l'onorificenza?

«Onestamente non so neanche chi abbia avuto delle decorazioni dalla Francia, però non dobbiamo essere pessimisti, sono stati molti che hanno deciso di rinunciare alla legion d'onore. Non avrei mai creduto che Macron potesse fare un gesto simile e l'ho comu-

Prigionia di Patrick, l'intervento di Luciana Castellina

Quanti barili di petrolio vale la «pelle» di Zaki?



nicato all'ambasciatore francese nella mia lettera di rifiuto. Il fatto che il paese promotore dei diritti dell'uomo abbia onorato Al-Sisi nei giorni più acuti nel processo per l'uccisione di Giulio Regeni è scandaloso».

Come giudica la mossa di Macron? Considerando anche gli avvenimenti passati, incluso il caso Regeni, crede che l'Europa sia succube dell'Egitto?

«L'Egitto, come tutti quanti i paesi produttori di petrolio, ha un potere non indifferente sull'Europa capitalista. Macron ha ricevuto in Francia con tanti onori Al-Sisi,

perché spera di sostituirsi all'Eni, sfruttando la possibile rottura dei rapporti diplomatici tra il colosso del greggio italiano e l'Egitto, per via della contesa sulla scarcerazione di Zaki. In questa storia Al-Sisi sembra uno dei più buoni, mentre l'Eni e Macron sono uno peggio dell'altro. La questione più complessa è interrompere i rapporti con l'Egitto, perché significherebbe fare a meno di tonnellate di barili di petrolio ed essere costretti a velocizzare la transizione alle energie rinnovabili».

È da più di un anno che Patrick Zaki è imprigionato in Egitto,

ma solo ultimamente è stato oggetto dell'attenzione della cronaca. Crede che l'Italia debba esporsi maggiormente in questa vicenda?

«Non lo so. Probabilmente dobbiamo combattere per la libertà di Zaki, ma allo stesso tempo impegnarci in una svolta a favore delle energie rinnovabili. Ciò non solo è necessario al pianeta, ma consentirebbe all'Italia di liberarsi dalla schiavitù del petrolio e da tutti quei regimi, élite e padroni che impongono le condizioni di vita attuali».

Come giudica la posizione dell'Europa nei casi Zaki e Regeni?

«L'Europa si trova ora in una brutta situazione, perché subisce le conseguenze delle azioni passate. La prima cosa da rispettare è la cultura dell'altro. Una certa spocchia occidentale invece fa credere che la nostra cultura sia la migliore prodotta. È una visione che va bene a noi, creata da noi. Se l'Egitto e gli altri stati colonizzati sono ora regimi autoritari totalmente diversi dai nostri, dove la democrazia è solo un sogno, la colpa iniziale è delle stesse nazioni che hanno colonizzato quei luoghi, uccidendo chi voleva lottare per i propri diritti».

Se l'Europa ha tenuto una posizione attendista, come valuta gli interventi del Papa in merito?

«L'enciclica "Fratelli tutti" di Papa Francesco critica alcuni nostri movimenti politici che si sono

innamorati del comunitarismo. La comunità è molto importante, è uno stile di vita, è sentirsi solidali, ma non deve rischiare di chiudersi dentro il proprio territorio. Come dice il mio compagno Bergoglio - lo chiamo compagno e non è da sottovalutare questo termine - bisogna stimolare questo sguardo verso l'altrove, quindi anche verso l'Egitto. Il papa dice una bellissima frase: "Il locale va messo sempre in rapporto dialettico con il globale, perché dobbiamo guardare altrove"».

È ancora possibile la lotta politica oggi?

«La mia generazione non ha fatto granché. Il mio contributo è iniziato nel '46, quando tutto era più facile, c'erano grandi speranze e voglia di cambiare. Noi siamo stati molto fortunati, mentre voi giovani d'oggi lo siete meno, perché nati in una fase in cui la democrazia ha consentito un compromesso con il capitalismo, incattivitosi negli ultimi anni. Molti diritti sono stati cancellati, come quelli garantiti dall'articolo 18. Per ritenersi felici e fortunati bisogna collaborare. Operare da soli è avarizia, fare tante cose insieme è politica».

Come è possibile che nel 2021 i diritti inalienabili non vengano tutelati, anche quando le violazioni sono evidenti a livello internazionale?

«Avere una democrazia, anche molto difettosa come la nostra, è un privilegio. Finché non si riflette sull'idea di libertà e ciò che essa comporta, i diritti non saranno mai presenti. La rivoluzione francese è stata fatta in nome della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità. La prima è stata conquistata, la seconda no. Con la rivoluzione russa, invece, si è raggiunta l'eguaglianza, ma non la libertà. Abbiamo bisogno di entrambe e allo stesso tempo, perché se manca una delle due si ha una società storpiata e zoppa».

Lorenzo Foschini

Le tecnologie ci sono, il denaro pure, manca la volontà politica per realizzare un grande parco eolico al largo della costa riminese. Facciamo un passo indietro e torniamo all'anno in cui l'Italia alzava al cielo la quarta Coppa del mondo della sua storia, risale infatti al 2006 l'approvazione del protocollo regionale che dà il via allo studio sulla valorizzazione dell'energia eolica nelle aree costiere dell'Adriatico. Solo nei primi mesi del 2020 però la proposta di creare un parco eolico al largo della costa riminese e cattolicese entra nel vivo.

La società individuata per l'effettuazione del progetto è Energia Wind 2020, che propone di costruire un parco composto da 59 pale eoliche alte 125 metri, distanti circa 680 metri l'una dall'altra, capaci di generare una potenza nominale - in condizioni ideali - di 330 megawatt, per circa 2000 ore l'anno (l'equivalente dell'energia prodotta in tutti gli impianti energetici in Italia nel 2008).

Gli aerogeneratori sarebbero stati posizionati a una distanza compresa tra i 10 e i 22 chilometri dalla costa e disposti su tre archi. Come di consueto, in questo gioco delle parti, Legambiente e l'opinione pubblica hanno sostenuto il progetto, rivendicandone l'utilità in un'ottica di transizione energetica indispensabile per il Paese. Il comune di Rimini invece, a cui spetta il diritto di veto e

Il progetto dovrebbe essere realizzato al largo della costa riminese

Eolico off-shore, vento di speranza o parole al vento?

**ALESSANDRO GIORGETTI**

gran parte degli albergatori della zona, che rispettano il credo del presidente Alessandro Giorgetti, hanno a lungo sostenuto che l'impatto della centrale sull'economia turistico-balneare sarebbe stato estremamente negativo, nonostante si siano dichiarati a favore dell'energia green.

A poco sono servite le considerazioni del consulente energetico

di Legambiente ed esperto internazionale Alex Sorokin: «Non si può parlare di inquinamento paesaggistico perché le pale sarebbero a molte centinaia di metri dalla costa».

Inoltre, anche studi statistici in diverse località turistiche, negli Stati Uniti in primis, in cui sono stati realizzati parchi eolici offshore, rivelano come il turismo non subisca conseguenze negative, ma addirittura venga incrementato grazie a un interesse comune crescente della popolazione verso le nuove tecnologie.

**ANDREA GNASSI**

Lo scorso novembre il sindaco di Rimini, Andrea Gnassi, insieme alla sua giunta, aveva ribadito la sua posizione inflessibile. Le motivazioni? Le pale sarebbero state troppo vicine alla costa e avrebbero rovinato il panorama. «In altri paesi all'avanguardia - aveva sottolineato Gnassi - come il Regno Unito, sono stati realizzati 37 impianti off-shore ben più distan-

ti dalla costa, tra i 20 e i 40 chilometri e con fondali più profondi». L'auspicio del primo cittadino riminese era di concentrarsi maggiormente sull'energia solare, di cui l'Italia è ricca.

La società Wind 2020 quindi, per tutta risposta, aveva dichiarato che proprio per attenuare la visibilità, oltre a ridurre di una decina il numero effettivo di turbine, avrebbe installato le più vicine a 12 chilometri dalla costa (2 km in più del primo progetto), mentre le più lontane sarebbero state posizionate a 22,2 chilometri.

«Pro al rinnovabile ma contrario alle puttananate» questo il commento del presidente di Federalberghi, intervistato a metà febbraio, che ha mandato un messaggio chiaro senza spazio a interpretazioni. «Non sono contrario a prescindere e non rifiuto a priori - ha proseguito Giorgetti -. È mancato un confronto costruttivo fra le parti e ci sono ancora dei dubbi sulla manutenzione e sugli effettivi danni alla pesca». Affermazioni coerenti con quelle del fronte del no.

Tuttavia la partita rimane aperta: le ultime dichiarazioni filo-eoliche di Andrea Gnassi del mese scorso rilanciano un maxi piano verde, che include anche l'energia eolica per promuovere la riviera. Se tenesse fede alle ultime dichiarazioni rilasciate, una parte dei 68,9 miliardi destinati dal governo Draghi alla transizione energetica del paese sarebbe utilizzata nel riminese.

Bianca Sassoli De Bianchi

Minaccia alla sicurezza nazionale, diffusione di notizie false e propaganda di terrorismo: sono questi alcuni dei reati contenuti nei mandati di cattura di Patrick Zaki, detenuto nel carcere di Tora, a sud del Cairo, dal 7 febbraio dello scorso anno.

Solo a luglio, dopo molti rinvii, si sono tenute le prime due udienze del processo e l'indagato ha potuto rivedere i suoi avvocati per la prima volta dal 7 marzo. Lo studente rischia fino a 25 anni per la diffusione di 10 post da un account di Facebook, ritenuto falso dalla difesa, ma che la magistratura egiziana definisce fonte di «istigazione a crimini terroristici» e «incitamento alla protesta».

L'ultima udienza, tenutasi il 1° febbraio 2021, ha ulteriormente rinviato di 45 giorni la reclusione, mentre, come ha dichiarato la sua legale Hoda Nasrallah, ci si aspettava una scarcerazione.

Il consiglio comunale di Bologna, città nella quale studiava Patrick Zaki prima di essere arrestato, gli ha approvato all'unanimità il conferimento della cittadinanza onoraria, come hanno fatto anche più di settanta altri comuni italiani.

A dimostrazione della situazione estrema in cui si trova l'Egitto va ricordato anche il caso di Giulio Regeni, giovane ricercatore italiano che nel 2016, al Cairo, fu torturato per giorni prima di essere ammazzato. In questi anni i suoi genitori non hanno mai smesso di chiedere giustizia al governo egiziano, pur non volendo ricorrere alle immagini del figlio dopo le torture subite per arrivare alla verità.

Lo scorso dicembre Emmanuel Macron, presidente della Repubblica Francese, ha assegnato ad Al Sisi il riconoscimento della legion d'onore, nonostante fosse stato dichiarato che durante l'incontro dei due capi di stato si sarebbero discussi temi riguardanti la violazione dei diritti umani in Egitto. La notizia del riconoscimento non è stata resa pubblica dall'entourage dell'Eliseo, mentre è stata trasmessa

Corrado Augias commenta il caso di Patrick Zaki

«Detenzione illegittima che è basata sul nulla»



CORRADO AUGIAS E PATRICK ZAKI

sulla tv egiziana. Il giornalista Yann Barthes durante la trasmissione «Le quotidiane», ha affermato: «Per la prima volta siamo dovuti andare sul sito internet di un regime autoritario per sapere quello che succede all'Eliseo».

Il giornalista e scrittore Corrado Augias, indignato davanti a questo gesto, il 14 dicembre ha deciso di restituire personalmente all'ambasciata francese la legion d'onore. La redazione del Castoro lo ha contattato per una sua riflessione sul tema.

Innanzitutto vorrei chiederle quale sentimento ha provato nel restituire la legion d'onore?

«Le dico la verità, è stato un gesto che ho fatto senza riflettere troppo, istintivo e quasi irrazionale, di profonda indignazione e anche un po' di vergogna, perché aver dato la stessa decorazione a un presidente così chiaramente

te tirannico, che ignora tutti i diritti umani, come Al Sisi non può essere giustificato neanche dal più lucroso degli affari. Mi sono consigliato col direttore di Repubblica il quale mi ha detto di pensarci bene perché è un gesto grave, però io non ci ho voluto pensare e gli ho detto che lo avrei fatto comunque. Quel giorno era domenica, io il lunedì mattina sono andato a farlo».

Quali effetti spera che scaturiscano da questo suo gesto?

«Francamente non mi sono posto la questione. Non è come lanciare un manifesto, raccogliere le firme e sperare che le adesioni siano numerose, si tratta di un gesto di responsabilità individuale e l'ho considerato così. Poi altre cinque o sei persone hanno fatto lo stesso e sono stato contento, però anche se fossi rimasto da solo, ripeto, si tratta di responsabilità indivi-

duale».

Secondo lei che cosa dovrebbe rappresentare, nel suo significato più puro, la legion d'onore?

«La legion d'onore ha una storia gloriosa perché la istituì Napoleone quando era primo console ed era un riconoscimento in primo luogo militare. Quando io la ottenni venne a Roma un generale dell'esercito, cioè il gran cancelliere della legione d'onore. Questo evidenzia la volontà di Napoleone di premiare i meriti militari, infatti il nastrino è rosso, il colore del sangue. Naturalmente dopo quelli militari ci sono anche quelli civili o sociali; nel corso degli anni in genere è andata a persone degnissime di riceverla, con qualche eccezione. Macron ha allungato la lista delle eccezioni».

Quindi per lei Al Sisi è un presidente o un dittatore o più

semplicemente un criminale?

«No, non si può mai dire che un capo di stato è un criminale. Un capo di stato può fare degli atti per favorire o tollerare o stimolare, a seconda dei casi, degli atti criminosi, lo hanno fatto tutti: Mussolini stimolò l'uccisione di Giacomo Matteotti, Putin stimola la soppressione dei suoi avversari, lo stesso fa Erdogan in Turchia, anche in paesi più civilizzati non è impossibile che cose del genere avvengano, anche se sono fatte con maggiore abilità e meno sfacciataggine dunque rimangono un po' più segrete. Tuttavia le operazioni segrete di eliminazione degli avversari sono state fatte da chiunque, poi ci sono dei capi di stato che esagerano e allora la componente delittuosa dell'esercizio del potere diventa più grande. Nell'esercizio del potere, se andiamo a leggere Machiavelli e quello che fece il duca Valentino, figlio di Cesare Borgia, è previsto il crimine. Viene da qui il fatto che Machiavelli abbia stabilito una volta per tutte l'autonomia morale della politica. Questo non significa che il politico si mette in tasca i soldi del pubblico erario, ma che in nome dell'interesse generale può fare delle cose che a lei e a me, cittadini comuni, non sono consentite. Poi ovviamente ci sono politici che in nome dell'interesse generale fanno commettere dei crimini e che esagerano, Al Sisi appartiene a questa seconda categoria».

Vede nelle motivazioni dell'arresto di Patrick Zaki delle analogie con il caso Regeni?

«Speriamo di no, perché il povero Zaky è vivo anche se in condizioni intollerabili mentre Regeni è stato brutalmente assassinato. L'analogia risiede nella mancanza di qualunque giustificazione procedurale e giudiziaria per un arresto e per una detenzione chiaramente illegittimi, in quanto una stessa procedura sarebbe intollerabile in un qualsiasi paese di civiltà appena superiore all'Egitto. La detenzione è basata sul nulla e questo la rende profondamente illegittima».

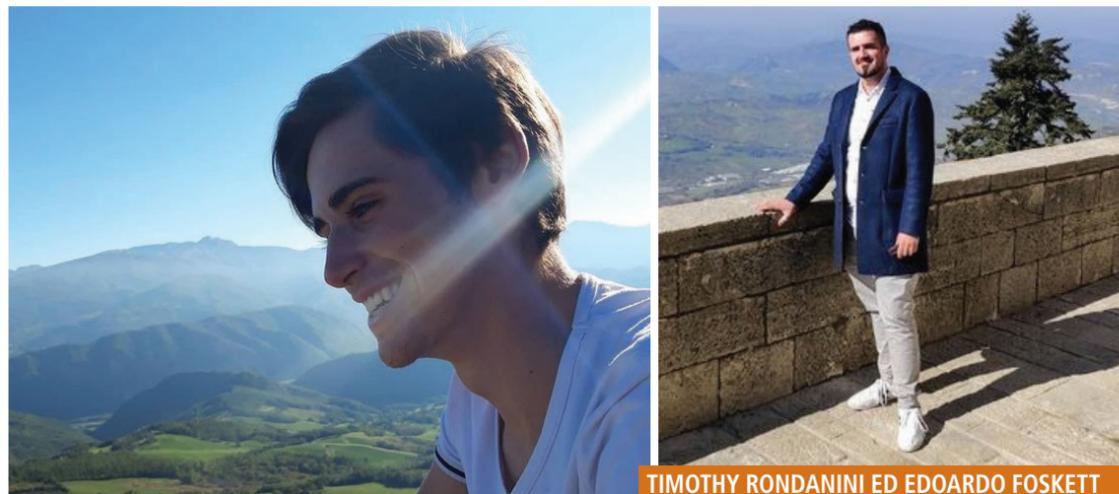
Luca De Zordo

A chi non piacerebbe cominciare una nuova vita fra i prati degli Appennini? Chi, ora che le possibilità di soggiornarvi in vacanza sono incerte, non coglierebbe al volo l'occasione di trasferirsi sui monti? Occasione che è stata offerta dalla regione Emilia Romagna con il bando Montagna 2020: dal 15 settembre al 30 ottobre dello scorso anno è stato possibile richiedere un finanziamento per l'acquisto o il restauro di un immobile in Appennino. Fra le 2310 domande ammesse, 341 sono quelle sicure di ricevere a breve il contributo e, fra queste, 17 all'interno della provincia di Ravenna.

La Regione ha stanziato un totale di 10 milioni di euro e ai vincitori, una volta presentato il rogito finale, sarà corrisposta una cifra oscillante fra i 10 e i 30 mila euro. L'età media di chi ha presentato le domande ammesse è di 32,5 anni. A che punto sono, allora, questi giovani che hanno deciso di dare una svolta alla propria vita e perché hanno deciso di farlo?

Le motivazioni sono molto differenti e non manca chi, già innamorato dell'Appennino, ha

Una bando della Regione rivolto ai giovani appassionati di montagna Lassù, tra i prati dell'Appennino...



TIMOTHY RONDANINI ED EDOARDO FOSKETT

colto l'occasione per stabilirsi non lontano dalla casa paterna.

«Ho vissuto in montagna per tutta la vita - ci racconta Timothy Rondanini, 20 anni, uno dei vincitori -, a Gazzolo, un paesino nel comune di Ventasso, in provincia di Reggio Emilia. La mia casa confina con un'altra che è da poco stata messa in vendita e perciò io e la mia famiglia abbiamo deciso di

provare ad acquistarla. Mi sono così iscritto al Bando Montagna per ricevere un aiuto economico e pare che abbia funzionato. La mia zona è abbastanza disabitata, in paese siamo davvero pochi, ma io non vorrei vivere in nessun altro luogo. Amo la montagna e amo il posto dove sono cresciuto, per questo stiamo cercando di avere più spazio. Attualmente siamo ancora

in attesa di andare a rogito, poiché i venditori non abitano molto vicino a noi. Una volta acquistato l'immobile procederò con la seconda fase del bando e anche con la ristrutturazione. Naturalmente questo non sarebbe stato possibile senza i miei parenti, in particolare mia mamma e mia nonna, che hanno insistito e fatto tutto ciò che era possibile per realizzare

l'acquisto». Per certi versi simile è l'esperienza di Edoardo Foskett, giovane 28enne di Villa Minozzo, un paese di 3500 anime a circa 684 metri: «Stavo già cercando casa da tempo, quando ho scoperto il bando tramite una pubblicità vista su Facebook. L'immobile che ho scelto si trova nel paese dove ormai sono residente da sedici anni. La mia scelta è stata anche determinata dalla volontà di restare vicino alla mia famiglia e ai miei amici. Mi è arrivata di recente l'email per la seconda fase del bando. Verso la fine di marzo acquisterò l'immobile e spero di poter usufruire del credito del bando per migliorare la casa (classe energetica, infissi, antisismica e simili). La pandemia ha rallentato un po' le procedure con le banche, causa smartworking». Con questo bando pare che la regione sia riuscita a raggiungere le sue finalità principali, come il recupero del patrimonio edilizio montano, utilizzando imprese locali. L'iniziativa ha così inteso evitare l'abbandono dei piccoli borghi appenninici, mantenendo vive aree che non si può permettere vengano dimenticate.

Caterina Penazzi

Difficoltà e soddisfazione, improvvisazione e smarrimento, crisi e opportunità sono le parole che più si sentono sulle bocche dei piccoli grandi lavoratori, che da mesi si trovano a vivere nell'incertezza, ma resistono con forza. A partire da marzo 2020, con il primo lockdown, l'attività di ristoranti, negozi di abbigliamento, insegnanti di varie discipline, biblioteche e molti altri settori, è stata ostacolata a causa delle restrizioni per il contenimento del covid-19.

I professionisti faentini, e non solo, hanno sentito la necessità di reinventarsi e ognuno ha trovato la modalità più funzionale per garantire il proprio servizio ai clienti.

Con i suoi spaghetti, famosi i *Super Lillo*, e le bruschette, un vero racconto di resistenza è quello del ristorante «Spaghetti Notte», che dal 1983 ha sempre lavorato dalle 19 alle 2.30 di notte, servendo piatti ormai conosciuti in tutta la Romagna. «Ci siamo sgambrati fino ad ora - precisa Paolo Galassi, uno dei soci -. Durante il primo lockdown abbiamo garantito il servizio d'asporto, siamo andati a consegnare sugli pronti e caldi nelle case e abbiamo aperto anche d'estate, non era mai successo». In fascia gialla, quando la chiusura era prevista alle 18, il locale è diventato quello degli spaghetti a mezzogiorno o «Spaghetti di», serviti sulle storiche tovagliette, realizzate ogni anno ad hoc da disegnatori scelti. Neanche quest'anno infatti sono mancate, con il loro menù.

Anche la biblioteca Manfrediana di Faenza, nutrimento della mente, è rimasta chiusa dal 9 marzo al 14 aprile 2020 e il personale ha lavorato prevalentemente in smart working. Poi i bibliotecari sono rientrati

Professionisti faentini alla ricerca di nuove strategie lavorative

Quando una lunga crisi stimola la creatività



ILARIA ZINZANI



VERONICA CARRELLI



DANIELA SIMONINI

a giorni alterni per organizzare il prestito a domicilio, reso possibile grazie alla collaborazione con i rioni, che hanno dato la loro disponibilità per il servizio. Successivamente tutto il personale è rientrato in sede e il lavoro da casa è stato limitato a uno o due giorni alla settimana, in quanto i servizi, seppure su prenotazione, sono tutti operativi: sale studio, prestito, servizio internet e consultazione libri rari. Le prenotazioni pervengono tramite mail, telefono e il sistema SebinaNext.

«In questi mesi - afferma la direttrice della biblioteca Daniela Simonini - abbiamo aumentato in modo considerevole la comunicazione e la diffusione di recensioni, proposte bibliografiche, proposte dvd e molto altro, attraverso i canali social e il sito



PAOLO GALASSI

della biblioteca. Per quanto riguarda il numero dei prestiti di libri, come in tutte le biblioteche, abbiamo notato una diminuzione».

Anche nel settore dell'abbigliamento ci si è inventati soluzioni alternative. Il marchio Camomilla Italia, presso il suo punto vendita de Le Maioliche, ha sperimentato la consegna a domicilio. Fin da quando sono stati costretti a chiudere, hanno attuato il servizio chiamato Camo express, che consegna gratuitamente, attraverso un corriere, capi di abbigliamento e accessori. Veronica Carrelli, la responsabile del negozio, spiega che la prenotazione e l'acquisto di vestiti possono avvenire sia chiamando il numero del negozio, che scrivendo allo stesso numero su whatsapp. Le addette alla vendita sono sempre pronte a rispondere, anche solo per richieste di taglie, colori o disponibilità in magazzino dei vari indumenti.

Ilaria Zinzani, insegnante di yoga, naturopata e viaggiatrice appassionata, ha rivoluzionato in pochissimo tempo la sua vita. Dal suo Yoga Studio in Corso Matteotti, si è catapultata nel mondo dell'online, per riuscire a mantenere vivo lo spirito che si crea con questa pratica, nonostante la grande difficoltà presentata dalla distanza. «La presenza - afferma - è fondamentale per poter attuare correzioni personalizzate e per comprendere realmente le esigenze degli allievi, ad esempio ascoltando il loro respiro. Le posizioni di yoga sono come gli ingredienti di una torta in base alle diverse composizioni, portano a risultati diversi; ci sono posizioni che servono per portare energia all'organismo, altre sono calmanti o rilassanti, tutte però creano un'atmosfera di amicizia e un grande spirito di gruppo, favorito spesso da esercizi a coppie».

La bellezza della condivisione dello spazio è stata sottratta agli allievi, che si sono trovati a svolgere lezioni di gruppo o individuali sulla piattaforma Zoom. Da marzo svolge anche corsi e lezioni online a tema, ad esempio riguardo l'utilizzo degli oli essenziali e le loro proprietà o la fitoterapia per il benessere della donna. Grazie alla rete ha scoperto un nuovo mondo, dal quale non è intenzionata a fuggire, vuole mantenerlo per ampliare il proprio pubblico, ma senza rinunciare allo spirito della presenza e ai viaggi all'insegna dello yoga, che era solita organizzare per i suoi allievi; le lezioni online infatti le hanno permesso di raggiungere persone di altre città e paesi, Instagram è diventato uno strumento di lavoro, così come Facebook e ha anche aperto un canale YouTube chiamato Ilaria Zinzani Yoga, dove ha caricato alcune lezioni.

Anna Sofia Scheele

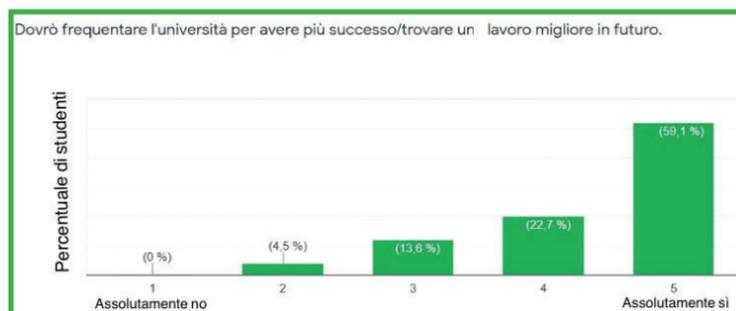
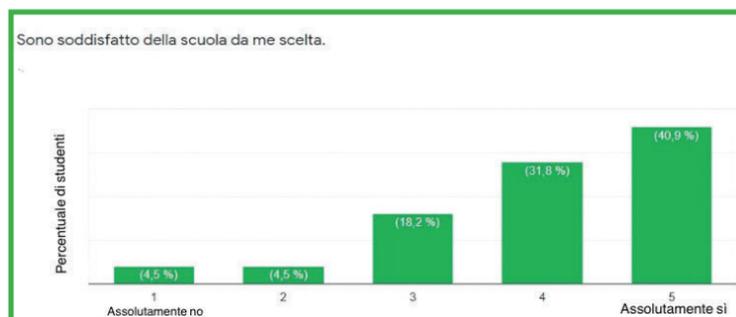
La scuola in Italia è ancora vecchio stampo rispetto ad altri paesi europei. Non sono solo le infrastrutture, i materiali o l'uso della tecnologia a segnare questo divario, ma lo è in primis il metodo di insegnamento. La lezione viene tenuta perlopiù in modo tradizionale, ovvero frontalmente, da professori che faticano ad abbandonare la logica di un rigido programma ministeriale al quale attenersi. La scuola rischia così di ridursi a una corsa contro il tempo e gli studenti finiscono per essere cervelli ambulanti da riempire di conoscenze, piuttosto che esseri pensanti, da stimolare in una libera evoluzione del pensiero critico.

Eppure il sistema scolastico italiano è considerato molto efficiente, in grado di dare una buona preparazione e un'ampia cultura generale, tanto da generare leggende come quella secondo cui un qualunque datore di lavoro negli Stati Uniti assumerebbe subito un candidato che presenti un diploma italiano.

Non c'è modo migliore per scoprire se queste credenze sono fondate che chiedere agli studenti, i quali vivono la scuola tutti i giorni. Abbiamo perciò effettuato un sondaggio su 76 alunni di vari istituti superiori italiani e ne è emerso che, in generale, essi sono contenti delle scuole che frequentano. Su una scala di punti da 1 a 5 (nella

L'istruzione in Italia fatica, e il dialogo con le aziende è deficitario

Tanti studenti, ma gli abbandoni sono troppi



quale 1 è il punteggio minore e 5 il maggiore) il 40,9% degli studenti ha dato il voto massimo, in termini di soddisfazione, al percorso d'istruzione da loro scelto e un altro 31,8% ha votato 4. La scuola italiana presenta una vasta offerta formativa nell'educazione di secondo grado, dividendosi tra licei, istituti tecnici e professionali, che a loro volta offrono possibilità diverse. Inoltre la scelta della scuola superiore non av-

viene subito dopo le elementari, all'età di 10 o 11 anni, come in altri paesi europei, ma successivamente alle scuole medie. Questo vuole dire che i ragazzi hanno più tempo per maturare la loro decisione e scegliere quale percorso di studi vogliono intraprendere.

Il problema in realtà sta nel fatto che una volta fatta la scelta dell'istituto secondario, il suo piano di studi è così specifico che risulta molto difficile cam-

biare percorso dopo i 14 anni o anche una volta usciti dalla scuola. Inoltre, per uno studente di un istituto professionale risulta molto difficile frequentare l'università, ma la stessa cosa vale anche per un liceale che non ha intenzione di proseguire gli studi, poiché farà fatica a trovare lavoro in ambito non accademico.

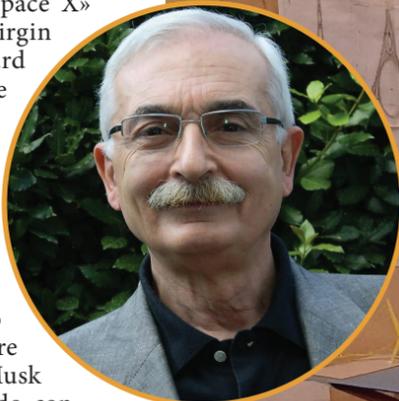
Il 59,1% del campione degli studenti preso in esame è convinto (hanno votato 5) del fatto che l'università sia inevitabile, per ottenere in futuro delle buone offerte lavorative e questo porta a un altro problema, ovvero la mancanza, in Italia, di professionalità tecniche specializzate. Un mese fa ha fatto un riferimento a tale carenza anche il presidente del Consiglio dei ministri Mario Draghi, quando ha osservato che gli Istituti tecnici superiori, un centinaio al momento su tutto il territorio nazionale, sono «pilastri educativi» del paese e pertanto vanno implementati. Tuttavia gli istituti tecnici e professionali e il percorso lavorativo che ne segue vengono ancora visti come meno importanti o prestigiosi di un liceo e di una carriera accademica e ciò scoraggia sia i ragazzi, nel momento in cui devono scegliere il loro percor-

so, sia i datori di lavoro quando leggono un curriculum.

Gli studenti intervistati sono d'accordo sul fatto che la scuola italiana dà una vasta cultura generale e molti trovano le lezioni stimolanti. Il problema però è che il famoso programma «da completare» per una decina di materie è molto vasto e viene costantemente valutato con verifiche e interrogazioni. Ciò rischia di favorire un sistema in cui i voti diventano la cosa più importante, se non talvolta un'ossessione e si trascura così l'obiettivo principale che dovrebbe essere imparare, non collezionare numeri in una pagella. Tanti alunni infatti desiderano un approccio diverso rispetto alle valutazioni e una mentalità più aperta nei docenti, che miri a stuzzicare l'interesse delle classi. Molti studenti si sentono sotto pressione prima delle verifiche e alcuni soffrono d'ansia o addirittura di attacchi di panico ed è chiaro che uno stato d'animo simile influisce sulla voglia di andare a scuola, oltre che sulla salute mentale. Nonostante le pecche, il sistema scolastico italiano ha molti aspetti buoni, ma ce ne sono ancora tanti sui quali è urgente intervenire: farlo significherebbe creare una scuola dove sarebbe un piacere recarsi e ciò influirebbe positivamente su tutta la società, non solo sui ragazzi. Forse bisognerebbe partire ascoltando proprio i loro suggerimenti.

Giulia Rosetti

Il 20 luglio 1969 Neil Armstrong fu il primo uomo a mettere piede sulla Luna. La tecnologia aerospaziale negli ultimi 52 anni si è sviluppata enormemente e le esplorazioni del cosmo sono in continuo aumento, soprattutto quelle di privati statunitensi. Inoltre, grandi imprese come la «Space X» di Elon Musk, la «Virgin Galactic» di Richard Branson e la «Blue Origin» di Jeff Bezos, fondatore di Amazon, si stanno mobilitando per promuovere una nuova tipologia di turismo spaziale. Nel febbraio 2020 l'imprenditore americano Elon Musk ha stretto un accordo con l'impresa turistica aerospaziale «Space Adventurous», decidendo di inviare i primi turisti nello spazio nel corso del 2021. Il magnate della Tesla, convinto sostenitore della multi-planarietà della specie umana, ha pianificato di spedire i primi coloni su Marte entro il 2030. Il progetto consiste nello sviluppare una navicella spaziale, all'insegna del comfort, che permetta ai coloni di arrivare in forma su Marte nonostante gli 8 mesi di viaggio. La struttura del razzo, molto simile a quella delle navicelle raffigurate nei cartoni fantascientifici degli anni '70 e '80, permetterà ai coloni di godersi il panorama



Magnifica opportunità o seduzione ultracapitalistica?

Il turismo «spaziale»



IL PROFESSOR GUIDO SARCHIELLI E, A DESTRA, L'INGEGNER MARCO PERONI

spaziale attraverso una grande vetrata.

«Riprodurre e vendere sogni facendo leva sui ricordi d'infanzia di un'intera generazione», ecco ciò che tenta di fare l'imprenditore americano secondo l'ingegnere faentino Marco Peroni, autore di un progetto dal titolo *Abitare lo spazio*, che punta a creare celle abitative su Marte. Allo stesso tempo Guido Sarchielli, professore emerito

di psicologia dell'Università di Bologna, afferma che l'intento di Elon Musk sia far leva sul bisogno comune dell'essere umano di superare i propri limiti per sentirsi totalmente realizzato, stimolando così la «ricerca del brivido», di cui ogni individuo sente il bisogno. Il fascino dell'ignoto e la soddisfazione della concretizzazione di un sogno d'infanzia sono gli aspetti che rendono ancor più interes-

santi i progetti di Elon Musk. Ma le ambizioni di tutte queste aziende private rappresentano realmente una risorsa per l'umanità? Il professor Sarchielli teme che un'eccessiva commercializzazione dello spazio possa portare a una forma di capitalismo smisurato, dannoso e non democratico.

D'altra parte - riflette Peroni - «è proprio grazie alla competizione formatasi che i costi delle

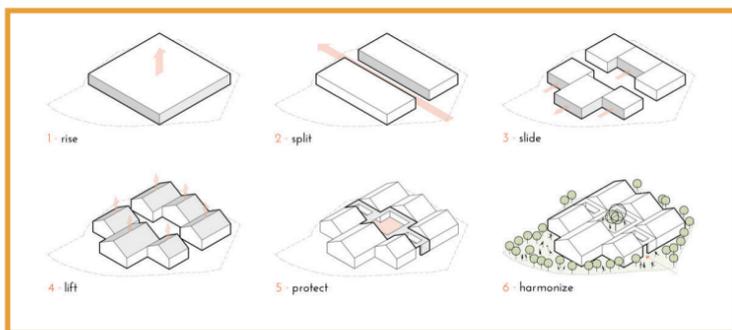
esplorazioni sono calati, permettendo uno sviluppo tecnologico molto più rapido». Basti pensare che il costo di una base lunare permanente si aggira attorno ai 20-30 miliardi, l'equivalente circa delle spese militari annuali italiane (25 miliardi). Per paesi sviluppati come gli Usa, le cui spese militari ammontano a 500 miliardi l'anno, non si tratta di cifre esorbitanti. L'avvento dei privati nello scenario aerospaziale ha anche portato un incremento dei finanziamenti e una conseguente rapida crescita delle esplorazioni e dei progetti, spesso con budget superiori a quelli statali. L'irruente corsa allo spazio di Elon Musk ha destato non poche perplessità. C'è chi, come l'ingegnere Peroni, afferma che «il progetto di Musk sia ambizioso, ma non per questo irrealizzabile». Peroni auspica che le norme attualmente in vigore a tutela della collettività dello spazio siano sufficienti per evitare uno scontro tra potenti aziende. Altri invece, come ad esempio il professor Sarchielli, si mostrano più critici nei confronti dell'imprenditore americano, ribadendo che l'unico strumento per evitare la creazione di un dannoso mercato capitalista spaziale sia la regolazione democratica del fenomeno attraverso norme chiare ed efficaci, prendendo in considerazione ciò che è eticamente corretto ed evitando la creazione di pericolosi legami di convenienza.

La scuola realizzata grazie alla raccolta fondi online lanciata da 4 ex liceali

«El Jardín de Adele»: il cuore di Faenza batte in Perù

Irene Roncassaglia

«El Jardín de Adele» è un progetto solidale del collettivo «lu.di.ca», alimentato dalla volontà di quattro giovani architetti e un medico. Ex allievi del liceo Torricelli di Faenza, oggi sparsi in tutta Europa, i cinque amici hanno deciso di dare vita ad una scuola per i bimbi peruviani. La scuola di Adele sorgerà a Encañada, un piccolo paese a 3.098 metri sul livello del mare nella zona climatica della Sierra, a nord del Perù, che si raggiunge da Cajamarca, la città che dà il nome alla provincia omonima, attraverso un'unica strada asfaltata, dopo circa un'ora di tragitto in auto. I suoi abitanti sono prevalentemente pastori di mucche e ovini, dato che il territorio circostante è pieno di pascoli. L'area del progetto, di circa 1250 mq, è situata in una zona immersa nel verde, nella natura e nel silenzio alle pendici delle montagne, vicino a un piccolo ruscello e ciò contribuirà a rendere l'educazione scolastica in sintonia col mondo naturale. Nel comune di Encañada vive un gruppo di missionari italiani dell'associazione Qua la Mano, un'organizzazione nata per volontà del sacerdote bresciano don Alessandro Facchini. Nella missione, costituita da volontari perlopiù romagnoli, dal 2002 sono state realizzate diverse opere di carità: due scuole professionali d'arte, una cooperativa, una casa per infermi e una per orfani, che all'inizio aveva solo un'ospite, una bimba, e oggi conta più di 300 bambini. La gestione della nuova scuola voluta



da «lu.di.ca» sarà seguita dai volontari operanti nella missione, i quali intendono garantire ai bimbi un'educazione sana e divertente.

Era da tanto che la popolazione chiedeva una scuola materna dove poter far crescere i propri figli; così Lucilla Flamini, architetta di origine faentina, ha deciso di dar vita al progetto «El Jardín de Adele», per ricordare la nipotina venuta a mancare, circa un anno fa, poco prima del termine della gravidanza. Lucilla ha vissuto la realizzazione dell'idea come una sfida da affrontare con le sue amiche storiche, quelle del liceo. Ed ecco allora che le giovani colleghe Diletta Bracchini e Caterina Cicognani si sono date da fare, insieme ad Andrea Cirillo, conosciuto all'università, e alla dottoressa Elena Monti, per trasformare un'esperienza di dolore nella speranza di un futuro migliore per le famiglie di Encañada. Lì Lucilla ha vissuto per circa tre anni, come volontaria nella missione Qua la Mano.

Da poco si è concluso il *crowdfunding* online, sul sito *Ideaginger*, grazie al quale «lu.di.ca» ha ricevuto circa 45 mila euro

per la realizzazione di una buona parte del progetto, costituito da tre aule, una sala per la psicomotricità, la mensa con la cucina e gli uffici per l'amministrazione. Il tutto per 100 bambini di età compresa tra i 3 e i 6 anni. La raccolta fondi ora procede sul sito *scuoladiadele.com*, per raggiungere il totale necessario alla costruzione completa dell'edificio.

Il pool di architetti intende lavorare il più possibile con materiali ecosostenibili: le murature esterne della scuola saranno in terra battuta e realizzate secondo la tecnica costruttiva locale chiamata *tapijal*, che garantisce una notevole resistenza portante. Invece negli altri edifici, realizzati con la terra cruda, il colore delle facciate varierà dal beige all'ocra, dal rossiccio al marrone. I ragazzi del team prevedono di iniziare a costruire durante l'estate 2021 con un cantiere gestito in modalità aperta a volontari, collaboratori e costruttori temporanei, secondo il metodo *community building*. L'obiettivo è quello di terminare i lavori entro marzo 2022, poiché l'anno scolastico in Perù va da marzo a dicembre.



IN ALTO A SINISTRA IL RENDERING DEL PROGETTO, QUI SOPRA IN ALTO DEI BIMBI PERUVIANI, SOTTO LE RAGAZZE DEL COLLETTIVO LU.DI.CA

Ilaria Mingazzini

All'esame di maturità il presidente di commissione Scevola Mariotti, coautore del vocabolario IL, legge il suo tema e vuole conoscerlo. Si iscrive alla facoltà di lettere classiche dell'università di Bologna e Lucrezio è l'oggetto della tesi di laurea da discutere il 5 Novembre del '72. Un giorno il relatore lo chiama e gli dice: «Lei Dionigi si laureerà il 26 ottobre. Venga il primo novembre in università, sarà mio assistente». Così comincia la carriera universitaria di Ivano Dionigi, professore prima alla Ca' Foscari di Venezia e poi all'Università di Bologna, di cui nel 2009 diventa Magnifico Rettore.

Il 29 ottobre 2018 è stato nominato professore emerito: ora che è in pensione si sta finalmente godendo l'otium, oppure le manca un po' il negotium?

«A differenza di altri lavori dove c'è una netta cesura fra la militanza e la pensione, io non ho avvertito nessuna frattura, nessun passaggio. C'è sempre stata un'identificazione fra professione e passione. Anche adesso passo le mie giornate a studiare, a scrivere e a divulgare il pensiero dei classici soprattutto ai giovani. Da quando sono formalmente in pensione, ho incontrato circa 16mila giovani in 97 convegni. Prima ho fatto politica in consiglio comunale per 14 anni, però ho l'impressione che la politica vera la stia facendo ora. Adesso ho una gran fortuna, ho più tempo libero per pensare e questo qualche volta è anche un problema».

Perché leggere i classici?

«Perché i classici sono ansiosi di capire come stanno le cose depurate di ogni apparenza e soprattutto primeggiano in quella che io chiamo l'ars interrogandi. La forza dei classici è che resistono ai tempi e alle mode perché i

Intervista all'ex rettore dell'Università di Bologna Ivano Dionigi

«Non distinguo l'otium dal negotium»



problemi nella vita sono sempre gli stessi: trovare la propria strada, il dolore, l'amore, la morte, il rapporto con gli altri, la politica. La differenza fra un classico e un non classico non è nel che cosa, ma è nel come tratta i problemi, non è solo una questione di contenuti ma anche di forma. La parola non è il recipiente del pensiero, ma è un tutt'uno con il pensiero. Soprattutto oggi, in questo periodo della chiacchiera imperante, dove le persone blaterano ma sono mute, il problema non è parlare ma dire. Il pensiero tecnico-scientifico ha il paradigma della sostituzione e della dimenticanza. Invece il pensiero umanistico, letterario e filosofico vive sul paradigma

del cumulo, della memoria. Noi abbiamo bisogno di un pensiero lungo. Bisognerebbe che tutti gli scienziati conoscessero il pensiero filosofico e che tutti i filosofi conoscessero la scienza. C'è il pregiudizio che la tecnica e l'economia servono, mentre la letteratura e la filosofia non servono perché sono astratte. Socrate è colui che ha strappato la filosofia dal cielo e l'ha portata nelle città, nelle case e dentro ognuno di noi. La filosofia è la cosa più concreta, perché è cura della ragione, del logos, che riguarda tutti. È vero che noi abbiamo il problema di prendere l'autobus, di far tornare i conti, di trovare un mestiere, però oltre alla gestione quotidiana delle nostre

vite, ognuno di noi si chiede che cosa stia a fare al mondo.

Lei finora ha pubblicato esclusivamente saggi e articoli, ha mai pensato di cimentarsi del ruolo di romanziere?

«Sarei tentato di non rispondere a questa domanda perché ho avuto un'infanzia particolare con episodi non comuni di felicità e anche di tragedia. Quando li ho raccontati alcune persone mi hanno sollecitato a scrivere un romanzo, ma finora ho resistito un po' per pudore, un po' perché credo di avere la cifra del saggio, della forma breve, della sentenza senecana».

Qual è il rapporto fra saggistica e narrativa? E fra filosofia e letteratura?

«Mi trovo più a mio agio quando leggo Lucrezio o Seneca di quando leggo dei romanzi. Leggere dei poeti mi piace però al dolce preferisco sempre l'utile e mi pare che la filosofia appartenga più alla categoria dell'utile, la letteratura un po' più al dolce. Ho l'impressione che il saggio parli più direttamente a me di me. Nella letteratura c'è più mediazione, c'è l'invenzione, c'è la metafora. Però invidia molto chi sa scrivere bene, soprattutto chi sa scrivere poesie, perché per ogni problema c'è la parola necessaria e fortunato è chi la scopre. Un libro che amo su cui torno spesso è la Bibbia, perché la Bibbia è narrativa ma soprattutto è sapienziale».

Ha detto che la Bibbia è una delle sue letture preferite: si definisce un credente?

«Il tema religioso mi interessa molto. Credente è il participio presente del verbo credere. Sto con il cardinale Martini, che alla distinzione fra credente e non credente preferiva quella fra pensante e non pensante».

«Segui il tuo demone» è il titolo del suo ultimo libro: saprebbe dare una definizione di demone e qualche consiglio su come trovarlo?

«Anzitutto bisogna partire dal presupposto che è una compagnia che non ti rende tranquillo, perché è la voce dell'alterità. Solo gli animali sono tranquilli. Siamo irripetibili, ognuno è diverso dall'altro e ognuno deve trovare la propria strada, chiedersi quali sono le sue possibilità e attese e deve fare di tutto per soddisfarle, altrimenti rimane una persona frustrata. Ciascuno deve capire cos'è il bene per lui, tenendo presente che questa è l'unica via per potersi almeno accostare alla felicità (per i greci eudaimonia). Inoltre bisogna acquisire la convinzione che la felicità non è un problema privato: o lo siamo tutti o non lo è nessuno, perché se il mio vicino di casa è infelice io non posso essere felice. Tessendo ognuno il filo del proprio demone, dobbiamo costruire la tela comune della politica, un tappeto su cui ci potremo sedere tutti assieme, perché noi siamo chiamati o condannati a vivere nella polis. Chi vive fuori dalla comunità o è bestia o è dio. Il volto dell'altro introduce sempre una dimensione di verità, perché ci ridimensiona, ci fa capire quanto siamo forti, quanto deboli, quanto possiamo e quanto non possiamo fare. Bisogna cercare di rispondere quotidianamente alla domanda di Agostino: ma tu chi sei?».

Anna Balducci

«Le droghe esistono dalla notte dei tempi. Sono un problema sempre attuale». A parlare è Alessandro, un operatore tecnico dell'accoglienza che questo problema l'ha vissuto sulla sua pelle, perché ha fatto uso di eroina. Da tempo lavora al servizio dipendenze patologiche di Faenza insieme a Monica, psicologa, a Gaetano, medico, e altri colleghi educatori, assistenti sociali e infermieri. «Parlare di droghe, però, significa parlare di tutto e niente». Il racconto delle sostanze è ancora incompleto, spesso avvolto da un alone di mistero, di oblio e di tabù. È una piaga sociale che spesso e volentieri preferiamo non vedere.

Cos'è una dipendenza?

Monica: «La dipendenza è definita dall'Oms una malattia cronica recidivante, cioè una lotta che la persona si troverà a dover affrontare per tutta la vita. Si può raggiungere l'astinenza, ma le ricadute potranno esserci sempre».

Gaetano: «Una domanda altrettanto importante è: «Come si sviluppa una dipendenza?». Sostanza e dipendenza non vanno in parallelo. La sostanza è tossica, ma la dipendenza si sviluppa solo se trova terreno fertile».

L'essere umano è di natura portato alle dipendenze?

Alessandro: «Nasciamo dipendenti: dal liquido amniotico, dal latte materno, dall'ossigeno. Sia-

Tre operatori del SerDP di Faenza ci parlano di giovani e dipendenze

«Se ci pensi, ti droghi anche te»



mo interdipendenti. Il problema è quando la dipendenza diventa malattia. Per questo è importante prestare attenzione ai legami forti che stringiamo con qualsiasi sostanza, seppur l'uso che ne facciamo sia saltuario, il rituale potrà trasformarsi, un giorno, in una patologia».

Gaetano: «Ascolta una canzone: Endorfine dei Nobraino. Nel ritornello dice: «Se ci pensi scopri che ti droghi pure te». Il problema è che molte sostanze o comportamenti possono diventare

una dipendenza patologica».

E qual è il confine tra qualcosa che ci piace molto e una dipendenza?

Gaetano: «Quando sparisce la possibilità di scelta, quando non puoi fare a meno di una sostanza e questo comporta forti problematiche nella tua vita, allora è dipendenza patologica. Il confine, comunque, è sempre molto sottile».

Qual è il terreno fertile per lo sviluppo di una dipendenza? Perché noi giovani ci caschia-

mo?

Alessandro: «Le cause delle dipendenze sono da ricercare nell'interiorità della persona e nel suo dolore. Molti giovani sono più ansiosi e irrequieti, hanno energie che non incanalano, meno percezione del rischio e maggior fragilità. Si vedono impotenti di fronte al futuro e ai problemi mondiali. Cercano il loro modo di affrontare il caos. E si lasciano influenzare molto dal gruppo di amici. Dall'altra parte, quella del mercato, c'è

un'enorme offerta di sostanze».

Monica: «I ragazzi che usano le sostanze non lo fanno per farsi del male ma, al contrario, sono alla ricerca del piacere e lo cercano attraverso sostanze artificiali. Per questo è importante parlare ai giovani partendo dalla validazione degli effetti piacevoli, per poi arrivare a parlare anche di tutti i danni che le sostanze possono causare».

Gaetano: «L'adolescenza è la fase, tanto fragile quanto decisiva, in cui si formano il nostro carattere e il modo in cui gestiamo le esperienze, le situazioni a rischio e le emozioni. L'utilizzo di sostanze altera la capacità di affrontare le difficoltà quotidiane, che caratterizzano la vita di un adolescente».

Come si cura una dipendenza?

Gaetano: «La dipendenza patologica è una malattia che necessita di un intervento multidisciplinare, personalizzato e adattato costantemente durante tutto il percorso terapeutico».

Monica: «Ogni paziente è diverso. Certo è che prima si interviene, più probabilità ci sono di affrontare al meglio la problematica. Il primo passo è esser consapevoli di avere una dipendenza, dei danni che ci ha già causato e dei danni che ci potrà arrecare. Fondamentale è la capacità, quindi, di chiedere aiuto. Anche per un amico, senza avere paura. Non è fare la spia, può salvare una vita».

Lucia Fischetti

A un anno di pandemia, l'arte è ancora sospesa nelle gallerie e nelle mostre. Questo non accade però all'interno dei laboratori dei maestri, che continuano a produrre con molta passione e determinazione. È il caso di Andrea Salvatori, un ceramista di Solarolo che ama il suo lavoro. Lo abbiamo incontrato nel grande laboratorio, che è anche la sua casa, un luogo in cui ogni oggetto, accumulato nel tempo, è arte in potenza.

Se tornassi indietro sceglieresti sempre la ceramica?

«Sono nato nella città della ceramica, anche se abito a Solarolo. Non l'amavo, infatti frequentai l'istituto artistico a Faenza solo perché era una scuola d'arte. Mi occorreva un materiale per fare scultura, ciò che mi interessava davvero. Ho sempre pensato che se fossi nato per esempio a Venezia, avrei usato il vetro. Ora comincio ad amare la ceramica un po' di più, perché ha iniziato ad appassionarmi la sua storia: non la amo da essere un tecnico o un chimico, mi farebbe fumare la testa!».

Ha influito lo studio all'ex scuola d'arte Ballardini sulla tua carriera?

«Tecnicamente certo, mi è servito fin da subito per sapere cosa avevo tra le mani. Non mi era ben chiaro quale privilegiare tra le varie discipline e ho seguito qualche consiglio di professori, che avevano visto in me una buona mano. Mentre frequentavo l'accademia, ho lavorato in una bottega come assistente di due artisti più grandi di me, Bertozzi e Casoni. Loro, dagli anni Ottanta, hanno sempre utilizzato la ceramica. Facevano dell'iperrealismo, perciò ho imparato tanto, perché dovevo copiare l'esistente. Lì ho avuto modo di cimentarmi con gli stampi, indispensabili per uno scultore e non solo per un ceramista».

A colloquio con il «funambolico» Andrea Salvatori

«L'arte ci è necessaria per poter stare bene»



Come si arriva alla realizzazione di un pezzo?

«Mi faccio influenzare da ciò che mi circonda e da cose che vedo nei musei o nei mercatini. Sono infatti principalmente una persona che ruba l'oggetto, di frequente ricorro al ready made e lo faccio mio, traducendolo in ceramica. Il prodotto spesso rimane così com'è, a volte invece lo taglio o lo assemblo ad altre cose, raggiungendo un effetto surreale o dadaista».

I colori hanno un valore per te?

«Sono uno scultore e mi interessa di più la forma. La maggior

parte delle volte non sento la necessità di aggiungere il colore. Spesso ne metto un po' solo per dettaglio e per creare piani diversi. Non vado alla ricerca del capolavoro, la mia arte è sperimentazione e ricerca».

Cosa leggi e cosa guardi per trarre ispirazione?

«Guardo, leggo e ascolto tutto. Attiro cose affini a me e mi contorno di quello che mi fa stare bene. La musica principalmente mi fa da colonna sonora quotidiana e crea il mio mondo. Per quanto riguarda i libri e le immagini divoro di tutto: i musei,

i mercatini, ma anche una passeggiata sono utili. Vent'anni fa è nata la mia curiosità per le sedie e, a forza di guardarle, ho capito che volevo costruirne una mia. La prima che feci era interamente modellata da me, la

seconda era l'apice della sedia di design, quella di Rietveld, mentre la terza era una sedia molto più comune, quella di plastica da bambino, che ho trasformato in scultura».

Il tuo laboratorio rispecchia la tua personalità?

«Chiaro, mi cirondo di cose che mi interessano e che mi servono per il mio lavoro. Dormo nel mio laboratorio e quindi è la mia casa. Vivo nel piccolo paesello di Solarolo e quindi mi occorre una continua ricerca di stimoli. Se fossi in una grande città basterebbe uscire per vedere mostre e gallerie. Non potendo farlo, ho l'ossessione di portarmi a casa libri, musica e cose che mi fanno pensare e ragionare».

Come hai trascorso questi mesi senza potere esibire la tua arte?

«Benissimo! Potrei vivere così vent'anni: senza scociature e nel mio mondo, perché qui ho tutto e so che ho moltissimo lavoro. Avevo sei mostre in Liguria che sono state chiuse al pubblico. Il modo di esporre cambierà d'ora in poi, internet ha preso sempre più piede».

Quali progetti hai ora?

«Mi dedico a qualche opera che mi hanno commissionato e cerco di recuperare lavori rimasti indietro. Ora ho una mostra a Londra, che è ripartita e confido molto nell'Inghilterra. Ho poi il progetto di finire la mia casa qui, nel mio laboratorio, e godermela».

Cosa volevi fare da piccolo?

«L'archeologo e per un breve periodo il subacqueo, ma alla fine ha vinto l'arte».

«Il Castoro», comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini.

Studenti: Anna Balducci, Margherita Bassi, Luca De Zordo, Lucia Fischetti, Lorenzo Foschini, Fabrizio Longanesi, Ilaria Mingazzini, Edoardo Miserocchi, Enrico Morini, Caterina Penazzi, Irene Roncasaglia, Giulia Rosetti, Bianca Sassoli De Bianchi, Anna S. Scheele, Jacopo Venturi.

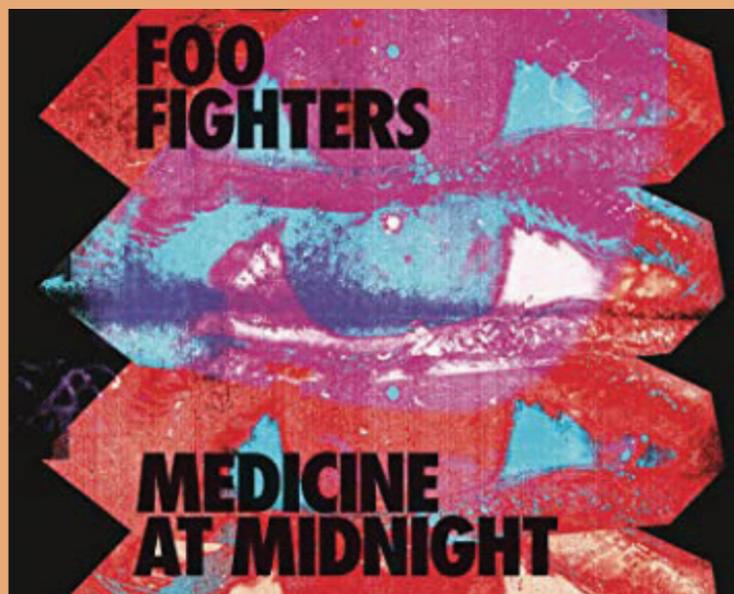
Jacopo Venturi

Nel febbraio dello scorso anno, la band statunitense Foo Fighters aveva in programma il The Van Tour 2020, celebrazione degli esplosivi 25 anni di carriera, dallo scioglimento dei Nirvana al successo internazionale. Il frontman Dave Grohl, ex-batterista del celebre gruppo di Seattle, non aveva però previsto l'arrivo di una pandemia, che di lì a poco avrebbe non solo cancellato la tournée per cui la band avrebbe visitato gli stessi palchi dei primi concerti, ma anche la pubblicazione del loro decimo album. Le registrazioni del disco *Medicine at Midnight* erano già concluse a febbraio 2020, ma l'esecuzione live di alcuni brani sono arrivate solo a novembre. Il 5 febbraio 2021 i Foo Fighters portano finalmente a compimento un lavoro che era iniziato nel 2018, ma che ha richiesto solo pochi mesi di lavoro prima del mastering finale.

Le registrazioni, sotto la supervisione del produttore Greg Kurstin, sono avvenute in un'abitazione di Los Angeles, dove, a detta dello stesso Grohl, la band ha fatto esperienza di eventi paranormali. Forse per questo motivo o per il periodo unico che abbiamo vissuto fino a metà dell'an-

La recensione: il disco

Foo Fighters, le nuove sonorità di «Medicine at Midnight»



no scorso, l'album presenta un sound decisamente estraneo a quello con cui i Foo Fighters hanno sempre firmato la loro musica. Nonostante ciò il disco non suona di certo meno potente ed è stupefacente come, alla loro età, riescano a partorire lavori così innovativi, rispetto ai precedenti.

Medicine at Midnight si apre con l'insolito groove in 6/4 del-

la strofa di *Making a fire*, la cui energia esplode nel ritornello, cantabile a squarciagola già dopo un paio di ascolti. Notevole anche il lavoro delle coriste, le cui voci accompagneranno anche altri brani con inaspettate armonie. In *Shame shame* il batterista Hawkins, Grohl e Kurstin si sono dati un bel da fare con la parte ritmica, che si incastra con tutti gli altri stru-

menti. Il risultato è qualcosa che la formazione non ci aveva mai portato ad ascoltare e che nessun fan poteva aspettarsi. Riguardo allo stravolgimento del suono, *Cloudspotter* combina un'inaspettata strofa dance e funk ballabilissima con un ritornello dalle grasse distorsioni di chitarra. La voce graffiante di Grohl risulta ancora performante come una volta, nonostante inscurita col passare degli anni. I Foo Fighters non potevano farsi mancare un pezzo più orientato verso il pop come *Waiting on a war*. Il «vecchio» Dave, acustica alla mano, racconta la sua infanzia negli anni '70, carichi di tensioni politiche dovute ai possibili bombardamenti dalla Russia. Il crescendo sfocia nella carica sonora di tutte le bombe mai esplose. La traccia omonima del disco è una sorta di serenata dance sotto effetto di sostanze stupefacenti, come suggerisce il titolo. L'assolo della canzone è uno dei pochi dell'album e rende ancora più malinconica l'atmosfera, rimarcando al contempo il distacco dal suono a cui si associa generalmente il gruppo.

La band ci spiazza ancora passando al metal di *No Son of Mine*: il testo anticlericale e il robusto riff distorto omaggiano i Motörhead del leggendario Lemmy Kilmister, ma in maniera comunque molto originale e unica. *Holding Poison* riconferma la collaudata formula con strofa stop&go e a seguire ritornello energico, mentre *Chasing Birds* sembra volerci presentare il rimorso per alcune scelte passate, con versi come «The road to hell is paved with good intentions». Il disco si conclude con *Love Dies Young*, che unisce il pessimismo del testo con il punk rock sognante tipico del gruppo agli esordi.

Medicine at Midnight risulta essere il disco più breve della loro carriera. Questo può essere dovuto alla concentrazione richiesta dallo sforzo creativo profuso nei 9 brani, oppure a un adattamento ai costumi degli ascoltatori, che oggi tendono a preferire lp dalla durata inferiore rispetto al passato. Quasi tutte le tracce superano i quattro minuti e sono nettamente diverse l'una dall'altra. Ci troviamo, insomma, davanti ad un album eclettico ed estremamente nuovo alle orecchie dei più grandi appassionati del gruppo, che continua a invecchiare solo di età.

Fabrizio Longanesi

Anno 1630. L'Italia settentrionale è devastata da una terribile pestilenza: in una Romagna nebbiosa e lugubre l'epidemia si sta velocemente propagando. Viene attuato, dunque, un piano d'emergenza e Monsignor Diotallevi è incaricato, con la nomina di «commissario apostolico», di contenere il malanno. La paura e la disperazione si diffondono tra il popolo, accentuate anche da misteriosi fatti, che accadono sempre più spesso nella zona, attribuiti al demonio. Le tematiche affrontate nel romanzo sono l'eterna lotta tra scienza e fede, il pregiudizio e la stregoneria. Eraldo Baldini ci racconta qualcosa di più sul suo ultimo libro, uscito nel 2019.

Perché ha scelto di scrivere questo libro?

«Avevo, insieme alla collega Aurora Bedeschi, scritto l'anno prima un saggio intitolato *Il fango, la fame, la peste*. Clima, carestie ed epidemie in Romagna nel Medioevo e in Età moderna, una ricerca che mi aveva affascinato e coinvolto molto. Soprattutto i documenti che avevo letto e usato per trattare della grande epidemia di peste del 1630 mi avevano colpito ed emozionato. Così, come spesso mi succede, è stata una ricerca storica a suggerirmi l'idea e le suggestioni necessarie per scrivere un testo narrativo».

Per quale motivo ha deciso di ambientarlo proprio nella nostra zona?

«Lo faccio praticamente per ogni mio romanzo o racconto, tranne rare eccezioni. Ambientare storie nel paesaggio, fisico, umano e culturale, che conosco, non solo

Il nuovo libro di Eraldo Baldini ci guida tra storie e superstizioni della nostra terra

«La palude dei fuochi erranti», ritratto della Romagna del '600

mi facilita le cose, ma mi consente di essere più «onesto» con i lettori, perché è sempre bene, almeno nell'ambientazione, essere credibili e realistici. Anche se il romanzo narra una vicenda seicentesca, certi aspetti del paesaggio romagnolo, come le paludi, le pinete e le vaste campagne restano riconoscibili e mi sono familiari, sia per esperienza e frequentazione diretta, sia perché, per mio interesse personale, ho sempre cercato di sapere com'erano e come sono mutati nel tempo».

Come si prepara per scrivere un libro così dettagliato dal punto di vista storico?

«Per formazione di studi e per la mia attività di saggista, sono uno storico e un antropologo culturale. Ho scritto decine di libri sulla cultura popolare e la storia della nostra terra, quindi partivo già con un buon bagaglio di informazioni e di conoscenze. Però, come sempre succede, per ogni romanzo, soprattutto se è un romanzo storico, occorre una lunga fase di documentazione specifica. Insomma, quando si comincia a narrare bisogna essere abbastanza padroni della materia, avere a disposizione tutti gli ele-



menti documentari possibili. Ho cercato quindi di approfondire ogni aspetto relativo all'impatto della peste del 1630 sui nostri territori e sulle comunità dell'epoca».

Quanto tempo ha impiegato per terminare il libro?

«A differenza di diversi colleghi, che fanno un altro lavoro e dedicano alla scrittura solo il tempo che possono, io scrivo come professione esclusiva, quindi riesco ad impegnarmi nella stesura con continuità e senza limiti di orario. Inoltre, una volta acquisite le informazioni

che mi servono e ideata una trama, sono piuttosto veloce. Questo romanzo l'ho scritto in un paio di mesi».

Come è giunto a certe scelte linguistiche ed espressive, che stupiscono per precisione ed incisività?

«Quando si scrive un romanzo storico, non si può armonizzare il linguaggio a quello dell'epoca di cui si narra (il testo risulterebbe difficilmente leggibile), però ci si può sintonizzare in qualche modo con certe forme di sensibilità e di espressività».

Da dove è nata la sua passione per la scrittura?

«Credo dalla passione per la lettura. Ho avuto la fortuna di nascere in una famiglia che, per quanto umile, possedeva una piccola biblioteca: mia madre era una divorziata di romanzi. Così ho potuto apprezzare fin da piccolo la bellezza delle storie e il fascino di uno stile ben esercitato».

Quale messaggio vuole veicolare con questo libro?

«In campo narrativo, non necessariamente un libro contiene un messaggio: a volte si scrive una storia solo perché la si ritiene coinvolgente

e suggestiva. In questo romanzo, però, direi che un messaggio c'è, e riguarda l'eterna lotta dell'uomo con le difficoltà di un mondo e di una natura che, al di là di ogni progresso e sforzo, possono rimanere ostili se egli stesso avrà come obiettivo non quello di armonizzarsi all'ambiente che lo circonda, ma di dominarlo e di sfruttarlo. Dal punto di vista dello storico, poi, mi interessava raccontare un'epoca, il Seicento, in cui la scienza ancora si mescolava in certi casi con la superstizione e la realtà con forme dell'immaginario».

Rivede certi comportamenti di pregiudizio o superstizione nella società moderna, anche in relazione all'attuale pandemia?

«Sì, non mancano, e assumono la forma di notizie imprecise, fuorvianti, non verificate, (le cosiddette fake news), improntate a forme di pensiero e di cultura che sfiorano l'irrazionale. Inoltre, come accade nel mio romanzo, anche elementi di egoismo e di tornaconto materiale condizionano le risposte alla pandemia attuale e appare complicato scegliere fra gli interessi parziali e quello generale della comunità».

Mattia Miraglio e il suo libro sul giro del mondo a piedi

«On the road» per dare un senso alla vita

Margherita Bassi

Il 13 settembre del 2013, Mattia Miraglio, un ragazzo di 25 anni nato nell'88 a Savigliano, 21 mila anime in provincia di Cuneo, fuma la sua ultima sigaretta. Ancora non sa quello che lo aspetta ma ha deciso di cambiare vita. Stanco della monotonia, si accorge di aver sprecato tanto tempo a lamentarsi, a sprofondare nel vuoto e nel disagio che gli provoca il non sentirsi parte del mondo che lo circonda, nemmeno quand'è in mezzo agli amici. Ebbene quella famosa ultima sigaretta è quella del «condannato a vita», il primo passo di un viaggio infinito.

Mattia è deciso ad iniziare qualcosa di radicale, che gli permetta di apprezzare la vita per quello che è veramente, un regalo. E allora il 19 aprile 2014 parte per un viaggio, vuole fare il giro del mondo, rigorosamente a piedi, anche se non ha alcuna esperienza da camminatore. Suo unico compagno un carretto a tre ruote, di quelli da portare in giro i bimbi: ci tiene un paio di cambi vestiaro, sacco a pelo, tenda e il pc, per tenere aggiornati i suoi amici sui social. La «passeggiata» durerà oltre un anno e mezzo, attraversando l'Italia da ovest a est, poi Slovenia, Croazia, Serbia, Bulgaria, Turchia, Georgia, poi ancora Armenia, Iran, India, Nepal, Thailandia, Malesia, Indonesia Australia e infine Nuova Zelanda. Ad Auckland, agli antipodi,



Grazie alle fotografie a colori che riempiono alcune pagine del libro, si può percepire la meraviglia del mondo e la sua diversità, nell'arco di pochi chilometri.

Nonostante Mattia non sia propriamente uno scrittore, è capace di coinvolgere il lettore tanto che una pagina tira l'altra, il racconto è scorrevole e lascia trasparire le molte emozioni: se ne avverte la fatica, la tensione, la

stanchezza, la paura, ma anche la gioia, la soddisfazione, la libertà, sentimenti contrastanti che lo accompagnano per tutto il viaggio. «Sono partito -scrive- spinto principalmente dal mio istinto, alla ricerca di un amore che non avevo mai trovato per la vita». Dopo l'avventura del libro, Mattia ha ripreso l'aereo alla volta degli States, che ha attraversato a piedi, coast to coast, fino a Los Angeles. Lì alcuni medici gli hanno sconsigliato caldamente di continuare a camminare, per via dell'usura ai legamenti delle ginocchia. È così che, pensionato il carrettino, ha scoperto la sua nuova compagna d'avventura: la bici. Ora vive a Milano con la fidanzata e il Covid lo costringe a casa, ma appena si potrà Mattia tornerà *on the road*. «Sono consapevole - dice - che il fuoco dell'amore per la vita è sempre stato dentro di me. Il viaggio è stato un modo per accenderlo. È, e sarà sempre, un modo per farlo crescere e alimentarlo».

i fondi scarseggiano e allora sale su un aereo e torna a casa per rielaborare in un libro i tanti incontri, con l'idea di ripartire appena possibile. Nasce così *A passo d'uomo*: giro del mondo a piedi (L'Artistica editrice, 13,30 euro), in cui racconta la prima parte del viaggio, che già dopo i primi giorni di marcia gli mette davanti una difficoltà: l'esplosione delle camere d'aria delle ruote del suo inseparabile carretto. Questa è solo la prima di una lunga serie di peripezie, che accompagnano Mattia nell'impresa. Sarà infatti minacciato, picchiato e derubato, ma il suo spirito d'avventura non verrà meno. Dopo i primi 1000 km scrive di avere imparato già molto: l'attenzione verso tutto ciò che lo circonda, il cercare di cogliere l'insegnamento insito in ogni errore, l'uso dell'istinto per capire di chi fidarsi e la pazienza; il viaggio è lento e passo dopo passo apre una breccia, un cambiamento radicale nel carattere di chi lo compie.

Un universo parallelo dove non esiste il Covid

«Giochi di ruolo per sfuggire la realtà»

Enrico Morini

In questi ultimi anni l'editoria legata ai giochi di ruolo ha aumentato notevolmente il suo fatturato. Si è assistito a un forte incremento di prodotti immessi sul mercato da piccole aziende e da grandi marchi. Per rispondere ad alcune curiosità sul fenomeno dei «Gdr», come vengono chiamati in gergo, abbiamo deciso di intervistare un giocatore veterano: Lorenzo, studente di lettere moderne e commesso alla Decathlon di Faenza.

Lorenzo, cosa sono i giochi di ruolo e tu quale prediligi?

«Essenzialmente sono giochi in cui si interpreta un personaggio, seguendo un racconto avventuroso condotto da un narratore, detto game master o dungeon master. Spesso si differenziano per regolamento e ambientazione, per esempio io gioco a D&D (Dungeons and dragons) da ormai 10 anni: lì si crea un proprio personaggio, dotato di una personalità, e lo si fa vivere in una cornice fantasy medievale dove, per determinare le scelte dei personaggi, si tirano dei dadi».

Che influenza ha avuto l'epidemia di covid sui tuoi incontri ludici?

«Prima che fosse vietato ci vedevamo una volta ogni una o due settimane con tutti e cinque gli amici coinvolti: il master e noi quattro giocatori; adesso invece continuiamo online e ciò è possibile grazie alla videocamera puntata sulla plancia di gioco. Esistono comunque anche siti appositi, dove poter giocare con facilità».

Cosa ne pensi della diffusione dei giochi di ruolo?

«Se devo essere sincero questa diffusione non l'ho percepita molto, solo dopo l'avvento di *Stranger*

Things le persone hanno cominciato a interessarsi maggiormente. Ciò non significa che tutti abbiano iniziato a giocare, ma a parlarne sì, anche perché è necessario un gruppo di giocatori che conoscano le regole e un narratore in grado di creare una storia. C'è poi il caso di un progetto legato ai giochi di ruolo come *InnTale*, che ha riscontrato un grandissimo successo soprattutto tra gli adolescenti. È nato da alcune webstar e loro probabilmente sono riuscite a catalizzare l'attenzione di un pubblico più giovane».

Qual è l'elemento affascinante dei «Gdr»?

«Beh, nel mio caso, io sono sempre stato un gran appassionato di fantasy, perché permette di immaginarsi mondi impossibili, in cui esiste la magia e convivono migliaia di razze. Ho iniziato a pensare che potesse esserci un modo per interagire con questi mondi e, di lì a poco, ho conosciuto dei ragazzi che mi hanno introdotto a D&D. Un gioco di ruolo per me è questo: entrare in un personaggio, dimenticare cosa c'è attorno a me e immergermi completamente in un altro universo. Piace, credo, perché fa dimenticare per un po' la realtà, specialmente in questo periodo una buona sessione riesce quasi a far scordare il covid».

Pensi che ci sia un rischio di dipendenza in questi passatempi?

«Arrivare a quello stadio è difficile, soprattutto perché il gioco da tavolo classico necessita di altre persone, dunque l'attività non è esclusivamente sotto il controllo del singolo. La faccenda è diversa se parliamo di giochi di ruolo online. Questi ritengo possano causare dipendenza, a causa delle loro dinamiche intrinseche».